



sabato
15 gennaio 2011

1861–2011
150° unità d'Italia

il Narratarario

laboratorio di testi: *racconti analisi rapsodie epiche*
giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo direttore responsabile Fabio Trazza

www.ilnarratarario.info - Premio Nazionale "Verba Volant" 1999 con patrocinio Ministero Pubblica Istruzione - fabiotrazza@ilnarratarario.info

redazione organizzazione fotocomposizione e stampa in proprio

Periodico Quindicinale - Aut. Tribunale Milano 34/95 28.1.1995 - tel/fax 02/36558417 - via Arbe 29 - 20125 Milano

Il narratarario, nella moderna critica letteraria indica il lettore, non quello reale, che ha letto o che leggerà, ma l'implicito, quello cui si rivolge l'autore.

Come scriveva Manzoni nel primo capitolo del suo capolavoro: "Pensino i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato".

anno diciassettesimo
numero uno



Lo strepito prodottosi per aver messo mano a scuola e università rendono attuale

una «predica inutile» di un grande italiano: Luigi Einaudi,

per custodire l'arte della critica acerbissima alle mere superstizioni e alle lugubri farse

Le «Prediche inutili» di Luigi Einaudi furono sei e furono scritte tra il 1956 e il 1959 e pubblicate in Dispense dal figlio, Giulio, a Torino.

Dispensa 1 — *Conoscere per deliberare; Scuola e libertà; 1956, pp. 1-57.*

Dispensa 2 — *L'andazzo e gli sganciamenti; Di Ezio Vanoni e del suo piano; 1956, pp. 59-130.*

Dispensa 3 — *Sulla educazione dei giovani; Contro il monopolio e non contro la scuola di Stato; Delle diverse specie di creditori e di debitori; Di un problema che non è particolare all'Alto Adige; In lode del profitto; 1956, pp. 131-193.*

Dispensa 4 — *Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari; Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo; Di alcuni scatononi vuoti correnti nell'economia agraria italiana; Postilla al discorso ai Georgofili; 1957, pp. 195-262.*

Dispensa 5 — *Giustizieri e protezionisti municipali; È un semplice riempitivo!; Perplesso; In quale accademia?; 1958, pp. 263-333.*

Dispensa 6 — *Che cosa rimarrebbe allo Stato? Coordinare; Un libro per seminaristi e studenti; Liberismo e liberalismo o della continuità di Sturzo; Concludendo; 1959, pp. 335-415.*

[In fine occhio, front. e sommario del volume]

Qui, dalla *Dispensa prima delle Prediche inutili* leggiamo le pagine centrali di **Scuola e libertà**, in cui si presenta il «tipo franco-italiano», o, «per brevità e per doveroso riconoscimento di paternità», napoleonico di «nazionalizzazione della istruzione», contrapposto al «tipo anglosassone».

[... ..]

L'analisi delle caratteristiche del tipo napoleonico reca ad una conclusione: il tipo attua un ideale, che è l'ideale dell'ordine, dell'euritmia, della uniformità. Unica la fonte: lo stato. Unico il valore degli studi: quello voluto dai poteri pubblici secondo la norma costituzionale. Uno è il valore dei titoli rilasciati ai giovani alla chiusura di ogni corso di studi: quello dichiarato nella legge. Nessuno può adire ai concorsi ai pubblici impieghi se non sia munito del titolo di studio stabilito dalla legge; nessuno può esercitare professioni liberali se non possiede il diploma all'uopo reso necessario dal comando del legislatore; ed i titoli conseguiti fanno fede *erga omnes* della capacità del diplomato o laureato ad esercitare quegli uffici o professioni: e, ancora, chi possiede un diploma non può adire ad uffici od esercitare professioni per le quali la legge non abbia dichiarato valido quel titolo, né può usurpare uffici o professioni che la legge abbia dichiarato pertinenti ad altri diplomi.

Tutto ciò è, sembra, chiaro, semplice, logico; connaturato all'indole dello stato di diritto, di uno stato bene ordinato, nel quale i cittadini siano chiamati a quei compiti ai quali essi sono da una autorità imparziale e competente dichiarati adatti. Il sistema appare tanto bello e bene congegnato, da persuadere il legislatore ad allargare ognora la cerchia degli uffici e delle professioni, le quali si possono esercitare soltanto dopo che una pubblica autorità scolastica abbia certificato che l'aspirante possiede le attitudini e la preparazione all'uopo richieste; e laddove un tempo i titoli dottorali erano ristretti a quelli di giurisprudenza, medicina, filosofia, lettere e scienze, a poco a poco i dottorati si moltiplicarono ed accanto a quelli, come di ingegneria, legittimati dal tempo, altri di dottorato o semplicemente di diploma, nacquero: per gli agronomi, per i ragionieri, per i periti in scienze economiche e commerciali, per i geometri, per i periti industriali. Ed oggi si propone che anche gli artigiani abbiano titolo di maestro-artigiano o di artigiano diplomato, e che, al pari dell'artigiano, ed assai più stravagantemente, anche il commerciante sia tale e possa esercitare commercio solo dopo aver compiuto taluno studio ed averne riportato certificato di idoneità. Né alla logica del sistema si può muovere appunto. In uno stato bene ordinato, nessuno può compiere opera alla quale non sia stato giudicato adatto; ed ogni uomo vivente deve essere giudicato atto ad un qualche ufficio.

Certo, bisogna saper ascoltare i giovani! Ma poi? Cosa diciamo loro? Cosa rispondiamo? Che non ricordiamo più neanche ciò che era stato detto a noi? Quando i padri fanno fatica a saper rispondere, dovrebbero avere l'umiltà, almeno, di lasciar parlare i loro, di padri, che tanta fatica han fatto a farsi ascoltare.

L'Italia si apre oggi ad un anno di ricordi. Perché non utilizzare questo tempo per risentirli e per rivederli? Almeno salutarli, nel ricordo, questi padri. Giacciono tutti, zittiti, sotto il clamore degli strepiti, ma vivi, immersi nelle grandi correnti dell'arte. Andrema a ricercarne alcuni. Almeno quelli con cui il debito del dialogo non si è neanche cominciato a pagare. Sì, perché il dialogo non può mai essere una rivendicazione. Il dialogo è un debito che ognuno di noi ha verso tutti gli altri che nel tempo e nello spazio ci è dato incontrare. Altrimenti saremmo come quegli studenti, più o meno giovani, delle madrase, le famigerate scuole afgane, che, nella valle di Bamiyan, a 2.500 metri di altezza, tra i monti dell'Hazarajat, nel 2001, portati dai loro docenti, vedendo i Buddha scolpiti nella roccia 1.500 anni fa, uno alto 50 metri, l'altro 35, ne decidevano lo scempio, facendoli saltare in aria con la dinamite, perché idoli di infedeli. O, molto più modestamente, come quegli studenti, più o meno giovani, della Sapienza di Roma, che oggi si lamentano di non essere ascoltati, ma ieri, 2008, spinti dai loro docenti, impedivano di parlare a chi pure era stato invitato e, però, non era uno di loro: era solo un pontefice.

Tra questi padri, di uno, si potrebbe dire che rimane un patriarca inascoltato: Luigi Einaudi. Amava insegnare e amava porre rimedio ai tanti danni che tanti suoi contemporanei facevano. Alcune volte riuscì, come quando salvò la lira alla fine della seconda guerra mondiale. Altre volte no: come quando avrebbe voluto maggior garanzia di totale libertà, sia pure per i soli che riuscissero, nel liberismo economico, quasi per edificare una palestra, anche morale, di responsabilità e di rischio; o come quando tentò di proteggere scuola e università dall'invasione delle carte bollate dello stato. Non ci riuscì. Ma non rinunciò mai a parlare con tutti. Anzi, deposti gli abiti ornati di ogni tecnicismo, che pure la sua altissima dottrina gli richiedeva d'indossare, volle presentarsi a tutti in veste quasi dimessa, perché fosse più capito dai lettori dei grandi quotidiani. Rimase ugualmente inascoltato, ma colse un risultato grande: riscattare la nostra prosa funzionale, innalzandola a un valore espressivo estetico, di solito riconosciuto alla sola prosa autonoma. Quando, a dispense, cominciò a pubblicare le sue Prediche inutili, argomentando rigorosamente i danni di ogni monopolio — e tra questi anche la nazionalizzazione dell'istruzione —, accanto alla cura per l'Italia, chiara divenne anche la cura per la lingua, con cui l'Italia potesse continuare a parlare.

Un altro dei meriti non ancora pienamente riconosciuto a Luigi Einaudi.

Così, se qualcuno de i miei venticinque lettori, per avventura, dovesse non comprendere del tutto il senso della battaglia politica di Einaudi, possa almeno consolarsi, gustando appieno la bellezza rara di una lingua, che è anche la sua e, dell'Italia unita, tra le migliori.

L'ideale posto del tipo ora descritto non è tuttavia pacifico. La critica, ed è critica acerbissima, punta alla radice del sistema; dichiarando senz'altro essere mera superstizione, lugubre farsa il fondamento medesimo suo, che è il valore legale del titolo rilasciato dall'autorità pubblica al termine dei vari corsi di studio.

Accadde anche a me, nel tempo che fui preside di facoltà, di dovermi alzare alla fine degli esami di laurea e, in tocco e toga, pronunciare la formula solenne: « In nome di Vittorio Emanuele III ed in virtù dell'autorità che mi è conferita la dichiaro e proclamo dottore in giurisprudenza ». Oggi, obliato il richiamo al sovrano e non sostituito da quello al presidente della repubblica, la proclamazione solenne è compiuta in virtù dell'autorità di cui il preside od il rettore sono, per virtù di legge, provveduti. In verità ieri il sovrano ignorava del tutto persino l'esistenza del laureando ed il suo intervento era puramente simbolico; e ieri ed oggi l'autorità di cui sono insigniti il preside che proclama ed il rettore che sanziona con la sua firma l'attestazione scritta sul diploma era ed è del tutto estranea alle ragioni sostanziali per le quali la proclamazione dottorale si compie. La verità era ed è tutt'altra: la proclamazione dottorale è il frutto di talune opinioni che, nel decorso di quattro o cinque o sei anni, si sono formati taluni professori della preparazione scolastica di un giovane e di quella che alla fine del corso, tenuto conto dei voti nei quali è riassunta una ventina, o meno o più, di opinioni successive di quegli insegnanti, si è formato il relatore della dissertazione presentata dal candidato alla laurea. Per un certo numero di giovani l'opinione dei singoli esaminatori e del relatore alla laurea è una opinione seria; frutto di contatti avuti per anni col giovane, di consigli a letture proficue, di discussioni di seminario, di assistenza ai lavori di laboratorio e nelle sale da disegno. La dissertazione è stata scelta o consigliata dall'insegnante, seguita passo passo, criticata, rifatta e via via perfezionata. Il diploma conseguito accerta fatti veri e certamente conosciuti dagli insegnanti e dal relatore. In altri casi, gli insegnanti non conoscono o conoscono appena il giovane; che, nelle discipline sperimentali e nelle cliniche, solo gli assistenti sono in grado di valutare. Insegnanti e studenti si vedono e si parlano nel momento dell'esame, che è rapporto fuggevole e forse casuale. La dissertazione è stata compilata a casa, dopo la sem-

propensione dei membri delle commissioni ad acconciarsi all'opinione dell'esaminatore in quella disciplina su cui verte l'esame o del relatore al quale era stato affidato l'esame della dissertazione. Il titolo di diploma o di licenza non ha altro contenuto se non quello dell'« opinione » ora detta; e non vi aggiunge nulla il riferimento a questo o quel sovrano o popolo o simbolo di autorità; tutte cose le quali intervengono soltanto per apporre un bollo ufficiale al documento. Solo una credenza superstiziosa vieta di scrivere sul titolo quel che soltanto è vero: che i tali e tali insegnanti, avendo seguito con gran cura o con sopportazione gli studi del tale e tale candidato, dichiarano che, secondo il loro giudizio, egli è meritevole di essere licenziato o diplomato o laureato. Soltanto in documenti annessi e non rammostrabili obbligatoriamente, aggiungono che il candidato è meritevole di somma lode, di lode, di pienezza o di sufficienza di voti o di un minimo sopportabile di infamia. Se questa è la verità vera, e certissima, che cosa resta del valore legale del titolo accertato da firme svariate, da bolli, fregi e pergamene?

Nulla, salvo i dannosi effetti della finzione. Il bollo statale non aggiunge nulla al valore della dichiarazione rilasciata da quella università o da quel liceo, o meglio dalla particolare commissione che ha deliberato il conferimento del diploma. Che la commissione sia detta di stato o non, la sostanza non muta: trattasi di un giudizio di taluni insegnanti, più o meno dotti, più o meno severi, necessariamente variabili nei loro giudizi da persona a persona, da tempo a tempo. Il bollo non muta nulla alla verità; essere il valore del diploma esclusivamente morale e non legale, nullo o scarso o sufficiente o notabilissimo a seconda della reputazione che i singoli stabilimenti di istruzione si sono procacciata. Nasce, di tempo in tempo, in talune facoltà universitarie, in taluni licei o scuole agrarie od altre una atmosfera di serietà, di rigore, di affiatamento fra giovani ed insegnanti; si forma una tradizione alla quale anche i mediocri si adattano; o, se insofferenti, se ne vanno altrove, in cerca di indulgenza o di rilassatezza. Dove la tradizione si è formata, i diplomi dicono la verità, sorge uno spirito di corpo fra i compagni di studio sicché essi si ritrovano e si aiutano e si spingono innanzi a vicenda nelle professioni, nelle arti, negli affari e nella politica. Come può nascere lo spirito di corpo,

se gli istituti, in regime napoleonico, non possono scacciare le pecore nere; se i compagni quasi non si conoscono e non pochi di essi, assillati da altre urgenze, conoscono la faccia dell'insegnante solo quando si presentano all'esame?

Il valore legale del diploma ha, nel sistema napoleonico, taluni effetti e principalmente quello di esclusiva. Solo i diplomati in medicina o veterinaria sono medici o veterinari; solo i diplomati in otolaringoiatria hanno diritto di farsi dentisti; solo i diplomati di ingegneria di costruire ponti e case e via dicendo. Privilegio gravissimo; perché salvo due o tre casi interessanti la salute e la incolumità pubblica, non si vede perché, se così piace al cliente, il ragioniere non possa fare il mestiere del dottor commercialista, il geometra quello dell'agronomo ed il contadino attento e capace quello del diplomato in viticoltura ed enologia. Il peggio è che l'esclusiva partorisce la legittima aspettativa. Il giovane diplomato al quale è stato dichiarato che, in virtù di legge, egli soltanto ed i suoi pari hanno diritto ad esercitare la professione libera dell'avvocato o procuratore od a partecipare ai concorsi banditi da questo o da quel ministero, ad essere scelti periti in determinate controversie giudiziarie, a ricevere incarichi temporanei di supplenze scolastiche, trasforma volentieri il diritto suo teorico di esclusiva in legittima aspettativa; ed aspettando, talvolta invano, finisce per entrare nella cerchia di coloro che sono definiti « disoccupati intellettuali ». Il giovane, al quale i bolli e le firme di personaggi autorevoli e forniti di autorità legale hanno fatto sperare di potere esercitare professioni o coprire pubblici impieghi, diventa moralmente disoccupato se non consegue quel successo professionale o non riesce ad entrare in quell'ufficio che dal possesso del diploma si riprometteva di conseguire.

Poiché nulla dice che impieghi ed avviamenti professionali debbono essere ogni anno vacanti in numero uguale a quello degli aspiranti licenziati o diplomati, nasce la delusione. In verità il concetto medesimo della disoccupazione « intellettuale » è concetto assurdo, ove sia considerato distintamente da quello della disoccupazione in genere; la quale può, di tempo in tempo, variabilmente colpire molte o poche o parecchie branche dell'attività umana. La dottrina ha inventato parole nuove per indicare i diversi generi di disoccupazione; e, fra l'altre, quella di « strutturale » per indicare una disoccupazione che parrebbe più duratura di altre e dipenderebbe da non so quali vizi detti di struttura della organizzazione economica della società odierna. Qualunque siano questi vizi, parmi certo che il vizio situato alla radice della disoccupazione degli intellettuali in Italia sia la aspettativa dell'impiego pubblico o della professione remunerata privata fatta legittima dall'istituto del valore legale dei diplomi rilasciati da pubbliche autorità.

Se il diploma non fosse stato fornito degli amminicoli esteriori, in cui soltanto sta la sostanza del valore legale, forse

non sarebbe nato il sentimento morale della disoccupazione; forse il diplomato non avrebbe avuto la sensazione di essere divenuto un minorato solo perché frattanto avesse seguito ad attendere alle cose della terra o della bottega o del mestiere di suo padre o dei suoi.

Forse non avrebbe pensato di decadere se, in attesa, avesse fatto il manovale od il meccanico. Il diploma l'avrebbe tirato fuori il giorno in cui taluno, vedendolo lavorare, si fosse interessato a lui ed ai suoi precedenti; e quel giorno il diploma avrebbe avuto un valore ben diverso e più alto di quello legale, fatto valere attraverso le solite lettere di raccomandazioni di amici, parenti, personaggi autorevoli, deputati, senatori, ministri; lettere produttrici di altre lettere, di tempo sprecato e di lentezza amministrativa. Forse, perché quando in un paese da un secolo e mezzo è inoculato il veleno del « valore legale » è vano sperare che, se anche quel valore fosse negato, vengano meno, non aiutando il costume, i suoi effetti. Che sono di irrigidimento del meccanismo sociale, di formazione di un regime corporativo di caste l'una dell'altra invidiosa, ciascuna intenta ad impedire all'altra di lavorare diversamente da quel che è scritto nelle leggi e nei regolamenti; e tutte intente a cercare occupazione, salari, stipendi là dove non si possono ottenere e cioè nei vincoli posti alla libertà di agire degli uomini.

Il mito del « valore legale » del diploma scolastico è davvero insostituibile? Un qualunque mito è accettato se e finché nessun altro mito è reputato per consenso generale più vantaggioso. Il giorno in cui si riconobbe che il metodo del rompere la testa agli avversari politici era caduto in discredito — ma era durato a lungo, per secoli e per millenni — e si accettò la tesi del contare le teste invece di romperle; l'accettazione non si basò su un ragionamento. Si sarebbe dovuto supporre, per giustificare la razionalità del sistema, che tutte le teste fossero ugualmente atte alla scelta politica; laddove è noto che talune teste sono pensanti e le altre meramente ricettive del pensiero altrui; che le une sono fornite dell'attitudine a pensare, riflettere e giudicare, le altre sono del tutto impulsive; che alcune teste sono preparate e le altre del tutto digiune di qualsiasi voglia e capacità di preparazione alla scelta politica. Ma subito si dovette riflettere che la scelta fra certi tipi di teste e certe altre avrebbe dovuto essere fatta da giudici non solo sapienti ma imparziali ed incorruttibili; sicché, per la difficoltà di valutare le teste, e per il pericolo di ritorno al vecchio sistema di romperle per affidare la scelta politica alle più dure, si preferì, come al minor male, ricorrere al sistema di contarle. Che non è razionale ed è un mito, destinato a durare sinché non se ne inventi uno migliore. Da quel che pare durerà a lungo, anche perché ha operato tollerabilmente bene in tutti i paesi ed i tempi nei quali si è riusciti, con l'istruzione, l'educazione, l'esperienza e la discussione, a ridurre al minimo il rischio che

i non pensanti pigliano il sopravvento sui pensanti.

Il mito del valore legale dei diplomi statali non è, dicevasi, fortunatamente siffatto da dover essere accettato per mancanza di concorrenti. Basta fare appello alla verità, la quale dice che la fonte dell'idoneità scientifica, tecnica, teorica o pratica, umanistica, professionale non è il sovrano o il popolo o il rettore o il preside o una qualsiasi specie di autorità pubblica; non è la pergamena ufficiale dichiarativa del possesso del diploma. Ogni uomo ha diritto di insegnare e di affermare che il tale o tal altro suo scolaro ha profittato del suo insegnamento. Giudice della verità della dichiarazione è colui il quale intende giovare dei servizi di un altro uomo, sia questi fornito o non di dichiarazioni più o meno autorevoli di idoneità. Le persone o gli istituti i quali, rilasciando diplomi, fanno dichiarazioni in merito alla dottrina teorica od alla perizia pratica altrui godono di variabilissime reputazioni, hanno autorevolezze disformi l'uno dall'altro. Si va da chi ha aperto una scuola e si è acquistato reputazione di capace o valoroso insegnante in questo o quel ramo dello scibile; ed un tempo, innanzi al 1860, fiorivano, particolarmente in Napoli, codeste scuole private ad opera di uomini, che furono poi segnalati nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Che cosa altro erano le « botteghe » di pittori e scultori riconosciuti poi sommi, se non scuole private? V'era bisogno di un bollo statale per accreditare i giovani usciti dalla bottega di Giotto o di Michelangelo? Accadde si radunassero taluni venuti in fama di dotti e gli scolari accorressero ad apprendere dalle « letture » di essi i rudimenti del diritto o della medicina o della filosofia. Si insegnò e si apprese innanzi che, attratti dalla fama acquistata da lettori e scolari, intervenissero imperatori e papi e re a dichiarare l'esistenza di un corpo, detto Università degli studi, ed a conferire al corpo il diritto di rilasciar diplomi di baccelliere, di maestro o di dottore. Nei conventi degli ordini religiosi convennero uomini dediti alla meditazione ed insegnarono ai giovani chiamati da intima vocazione ad entrare nell'ordine; e i collegi di Oxford o di Cambridge risalgono spesso a questa origine ed i membri si dicono fellows o frati ed hanno a capo un warden o padre guardiano. Chi diede loro la facoltà di insegnare e giudicare? Il sovrano poi sanzionò il fatto già accaduto, la fama già riconosciuta; ma la fonte del diritto di insegnare e dichiarare non era il diploma imperiale o la bolla papale; era invece il riconoscimento pubblico spontaneo di un corpo di facoltà nato dal fatto, e affermato dalla gelosa tutela del buon nome del collegio insegnante. Il riconoscimento viene meno ed i diplomi perdono valore quando lo spirito di abnegazione dei monaci insegnanti si affievolisce; quando il crescere del reddito dei patrimoni dei corpi insegnanti rende appetibili le cattedre per motivi diversi da quelli scientifici e le cariche si danno a prebendari favoriti o simoniaci. Altre scuole, altri corpi, altri collegi sorgono contro i corpi ribassati o decadenti o corrotti. [... ..]

il Narratorio

periodico quindicinale
anno diciassettesimo numero uno
2011 sabato quindici gennaio



affidato per la consegna alle poste italiane



L. Einaudi
firma le sue «prediche inutili»



laboratorio di testi
racconti analisi
rapsodie epoece

il Narratorio

fabiortrazza@ilnarratorio.info

autorizzazione
tribunale di Milano
34/95 - 28.1.1995

Copie in tiratura distintamente
contrassegnate e raggruppate
in serie cartacea e
serie elettronica

serie «C»
copia
N° 1

ai Lettori
del *Giornale delle Qualità*



Premio Nazionale «Verba Volant» 1999 con patrocinio gratuito Ministero della Pubblica Istruzione
Edizione fuori commercio - Vietata la vendita - Proprietà letteraria e artistica ©
Distribuzione a cura del «Laboratorio Altiero Spinelli»

giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo
20125 Milano via Arbe 29 tel./fax 02/36558417
direttore responsabile Fabio Trazza

La presidenza dell'Ue all'Ungheria

e Turku e Tallin capitali europee della cultura per il 2011

Budapest per un semestre avrà la presidenza europea. In agenda l'economia con il meccanismo permanente anticrisi per l'eurozona, le conseguenti modifiche dei trattati e il piano di finanziamento comunitario per il 2014-2020. Tema delicato, questo, che oppone Francia, Germania e Gran Bretagna, principali finanziatori, al blocco dei Paesi dell'Est, principali beneficiari. E ci sarà da governare l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'area Shengen, in viso a Parigi e Berlino. Una, la nota di sviluppo: l'ingresso nell'eurozona dell'Estonia, 17° Stato ad adottare l'euro. Una, tra tante, la nota di panico: Grecia e Turchia, sempre divise su tutto, ora si uniscono per fare un muro lungo l'Evros e sbarrare la strada ai continui passaggi di rifugiati e disperati. Tra timori e speranze, per segnalare in tutto il 2011 *modo di vivere e sviluppo culturale*, l'Unione designa la città finlandese di Turku e la capitale dell'Estonia, Tallin. Helsinki sarà il centro di confluenza dei programmi preparati a Turku e Tallin: ogni genere di musica, vocale e strumentale, per i luoghi più antichi della coesione sociale, *Castello e Cattedrale*.

Secoli fa, dagli ungheresi arrivò la salvezza per la cristianità assediata dall'islam. Ma oggi non è così. Non che non esistano pericoli per i cristiani. Anzi, sono i più perseguitati nel mondo. Ma l'Europa vuol risolvere altri problemi e si affida all'Ungheria solo per un fatto burocratico: è il suo turno. Non si nasconde neppure il fastidio che l'Ungheria si sia dotata di una legge che demitizza una libertà di stampa assolutizzata. A chi le chiede di ritirarla, lei, paziente, si dichiara disponibile, a patto che se ne dimostri l'illegittimità. A chi le obietta che un organo di censura è già violazione della libertà, lei, impaziente, agli odierni Soloni della libertà, ricorda che sino a ieri loro assistettero indifferenti alla sanguinosa lotta per la libertà che l'Ungheria, da sola, affrontò contro un impero dittatoriale che la schiacciava.

La fanciulla e il mare

a chi, lontana, parla con il mare

C'era tanto silenzio sull'ultimo lembo di terra che, rigonfiandosi, sembrava volesse respingere il mare. Per capire quel silenzio bisognava aprirlo, romperlo, svuotarlo.

Ma nessuno meglio del mare avrebbe potuto farlo.

Così una fanciulla, guardandolo, scelse di raccogliarlo tutto, quel silenzio, e di legarlo con il ricciolo più lungo dei suoi capelli raccolti sopra la nuca. Il silenzio ora sembrava un fiore e la fanciulla, adagiandolo sulla mano del vento, gliela chiuse e chiese al vento di portarlo lontano lontano fino nel cuore del mare e lì, dall'alto, farlo piovere giù.

Il mare sentì quel regalo, lo vide, lo raccolse e lo portò nelle profondità più lontane dove, del silenzio, c'è tutto il regno. Poi rivoltosi alla fanciulla, la salutò con una lunga onda che biancheggiante proveniva lenta e rumorosa da una grande distesa di blu. Giunta l'onda a frangersi sulla riva, spruzzò altissime bianche goccioline della sua spuma, che il vento tenne un attimo sospese nell'aria, per radunarle tutte in tanti fili che, arrotolandosi e ritorcendosi, tornarono sulla nuca della fanciulla a ricomporre quei riccioli che lei prima, per donarli al mare, aveva staccato.

Poi il blu del mare cominciò a tingersi di verde e apparvero dei lunghi occhi rivolti al cielo e, con una voce tra le nuvole, stretta proprio in un punto da dove solo la fanciulla avrebbe potuto sentire, il mare bisbigliò che non avrebbe mai lasciato che nessun dono fattogli da quella fanciulla sarebbe rimasto sepolto nel silenzio, ma che, di quel silenzio lei avrebbe potuto adornarsi così bene, che, se anche si fosse per sempre allontanata dal mare, le sue gocce l'avrebbero sempre seguita, a proteggerla.

A costo di doverle far piovere dal cielo.

